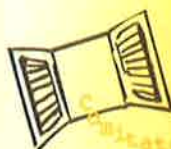


2000

lune di primavera



disArmonie



Civiltà Internazionale e Marco

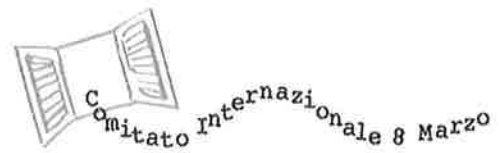
**Racconti e poesie**

**5° Concorso  
Letterario  
Multiculturale**

*Lune di Primavera 2000*

**disArmonie**  
**Racconti e poesie**

5° Concorso letterario Multiculturale



*UN VECCHIO GIOVANE*  
di Valentina Piscitelli

**VALENTINA PISCITELLI**

Ho 28 anni, sono laureata in architettura e dal 1997 sono iscritta all'albo dei giornalisti come pubblicista. Da sempre le mie passioni sono tre: l'arte, la musica e la letteratura. Attualmente lavoro nei pressi di Bolsena alla ristrutturazione di un complesso alberghiero e, due giorni a settimana, mi dedico alla ricerca presso l'Università "La Sapienza" di Roma come contrattista del Dipartimento di Architettura e Analisi della città. Seguo anche l'attività didattica come assistente ai corsi di Progettazione architettonica e Scenografia.

#### COMMENTO PRIMO

J. era seduto sulla sua scrivania, la schiena curva denunciava la stanchezza di una giornata trascorsa, come al solito, in bilico tra ciò che si deve fare e ciò che l'istinto da sempre gli suggeriva.

Vagare, questo il suo maggior divertimento, andare oltre con la mente, con i sensi. Sperimentare, ma cosa? Di preciso nulla e proprio il nulla era il limite tra ciò che avrebbe voluto essere e ciò che la vita aveva fatto di lui. L'amore era un'esperienza che aveva provato raramente; non una donna né un affetto circondavano le pareti della sua anima "per scelta" amava dirsi, come amava mostrare la sua trasparenza agli occhi dei più.

L'incapacità di comunicare lo aveva reso lontano dal mondo degli affanni e degli affetti.

Libri. Ne leggeva una infinità e senza posa, lo aiutavano a capire ciò che il mancato contatto coi suoi simili gli aveva nascosto, eppure il suo animo era gentile, accattivante il modo in cui riusciva a suscitare interesse, ma proprio come una terra arida, rapidamente si imbeveva degli umori versati al punto di prosciugare chiunque lo circondasse. Se ne doleva, ma la linfa degli altri era per lui nutrimento dell'anima al pari del sangue per un vampiro, straziata la vittima la seppelliva nei ricordi e famelico andava a caccia di nuove emozioni.

La solitudine gli era cara, infondo era un momento di gratificazione e non perché fosse misantropo; in realtà aveva in odio tutto quel falso amore per la famiglia che gli avevano inculcato a furia di ricatti e sensi di colpa, che un genitore sa sempre come dosare mischiando il rimprovero con le carezze. Alla prematura scomparsa dei suoi seguì una cospicua eredità che gli permise di disporre del suo tempo assai liberamente, ma, soprattutto, finalmente libero dal bisogno. Mancava in J. qualsiasi forma di astio, qualunque segnale che agli occhi dell'uomo comune consenta una più che ragionata difesa. J. scusava, anzi assolveva tutti i suoi simili, non si lamentava mai, aveva perso ogni sensibilità nei confronti del mondo era diventato un cinico. Nonostante la sua apparente staticità, al suo interno era incredibilmente prismatico, la fragilità era una dote che lo rendeva attraente agli occhi delle donne dandogli quella parvenza di necessità di protezione che un bambino timido riesce a profondere nell'adulto, ma nella sostanza queste rappresentavano apparizioni: semplici amanti oppure sconosciute.

Aveva nei confronti del vivere un concetto molto relativo, intendendo con questo che il vivere o il non vivere erano due condizioni esistenziali ugualmente appetibili. Non cercava la morte perché in fondo era un vigliacco, ma di fatto fuggiva anche la vita nelle sue manifestazioni più evidenti.

#### COMMENTO SECONDO

Se cercassimo di capire il nostro J. commetteremmo lo stesso errore di Adamo ed Eva, ci ritroveremmo nudi e soli in un mondo inesplorato e proveremmo una acuta sensazione di freddo. Ciò che tentiamo di esprimere componendo una serie di frasi legate da soggetti verbi e complementi, non è altro che descriverci la vita di un uomo qualunque, che, proprio per la sua assoluta mediocrità, è per noi l'essere dai mille presupposti per poterci interessare; quest'uomo è ognuno di noi, dunque assolutamente cenere. Forse da un certo contesto generale J. emergeva culturalmente, ma gli esseri come lui non sono l'anello di giunzione dell'evoluzione della specie. Incredibilmente la società andava avanti grazie a quelli da lui diversi, grazie ai padri di famiglia, grazie ai lavoratori, grazie a chi, occupato a sopravvivere, perdeva il tempo della propria esistenza non domandandosi nulla. Per tutto il periodo di permanenza nel nido, con la famiglia, aveva sempre meditato su come sarebbe stata la sua vita da individuo indipendente ed autonomo ed in verità le idee le aveva sempre avute ben chiare: certo avrebbe fuggito gli affanni inutili e quell'orribile sensazione di essere controllato e giudicato per ogni singolo atto di moto ed in ogni circostanza per la bontà o meno delle sue azioni, sognava un mondo in cui non esisteva il giudizio, in cui bene e male fossero categorie inesistenti, o meglio ancora un mondo in cui tutto fosse all'incirca buono.

#### COMMENTO TERZO

Un giorno come tanti incontrò la profondità dello sguardo di una donna che si concesse a lui in modo totalmente privo della volontà di estorcergli qualcosa. Conobbe un essere diverso dagli altri che, per la sua unicità, lo riempì di barocca meraviglia. Provava stupore nel verificare continuamente la fragilità e l'abbandono dei sensi di un altro individuo, ma anche un senso di onnipotenza nel constatare che in ogni momento la vita di un altro appariva plasmabile sui propri desideri, per un uomo come lui tutto ciò costituiva sottile erotismo, quasi ai limiti della perversione patologica. Era eccitato al punto di non riuscire a sottrarsi da quel vortice di egoismo misto a sadismo che in pochi mesi ridusse la preda a psicofarmaci e ansiolitici; vederne le trasformazioni fisiche legate all'annientamento della psiche, godere di un annichilimento letto nei cerchi sotto gli occhi, o di un dimagrimento, osservarne l'abbruttimento come negazione di sé e ancora la negazione di sé con la scomparsa dei segni dell'essere donna che si svincolano dalla maternità, era per J. un piacere soprannaturale. Conoscere Fosca, la personificazione di un'esplosione raggianti di vita e di ottimismo e vederla divenire l'essere di pelle ossa e dolore che aveva sotto gli occhi, sentire che il merito di tutto ciò era suo, mostrava chiaramente questa deprimente e affascinante creatura del male, priva di coscienza dei limiti, cieca

all'amore nelle sue manifestazioni più ovvie, ripugnante umano con scorza di caramello.

#### COMMENTO QUARTO

In una giornata d'inverno, una come tante si ritrovò a pensare di sé. Gli tornò in mente un medico, che, visitandolo, s'impressionò nel constatare che nelle sue arterie il sangue fluiva liquido e costante anche nei momenti inaspettati alla letteratura scientifica. Alla scienza appariva un essere fisiologicamente insensibile alle variazioni del battito cardiaco legate all'emotività.

Non era esattamente così. Ad infiammarli le vene era il suono della musica, che gli sussurrava il piacere di essere al mondo, parlandogli da luoghi lontani e, benché solo, si sentiva tiepidamente avvolto nell'oscura profondità delle pareti del suo cuore.

A volte trascorreva intere giornate nel silenzio delle montagne ascoltando il fruscio dell'erba mossa dai propri passi o il tormento della natura che in lui si risvegliava lontano dalla consuetudine. Camminava per ore sulle rocce raccogliendo sassi di forma strana, respirava le nuvole d'alta quota, ma soprattutto sognava la tranquillità e la pace della sua anima inquieta. La migrazione degli uccelli gli ricordava che la natura al **volgere delle stagioni** segue nascoste direzioni, luoghi dove trovare il calore, alcove per la propria discendenza. Si sentiva inutile, ma non credeva che mettere al mondo un figlio fosse l'unica realizzazione al mondo, lo era per molti, ma in termini assoluti non era l'unica risposta al vivere spesso gli capitava di collegare una serie di pensieri, parole o frasi dette da altri, sentite magari da chissà chi o rubate alla conversazione di due estranei, e di ricavarne un intreccio perfetto e sublime di cui poteva solo in parte attribuire a se **stesso la paternità**. Era come lavorare in un laboratorio chimico, possedere un **candido camice da scienziato**, poter disporre delle chiavi di un **freddo armadietto metallico che** contiene vari elementi che, mescolati in provette più o meno consapevolmente, generano una nuova materia. Non era facile descrivere agli altri il piacere della conoscenza svincolata dal bisogno. C'era chi studiava per farsi una posizione, chi per dimostrare di non essere inferiore a qualcun altro, chi perché conoscere era il mezzo per avere e avere era fuggire la paura della solitudine. J. apparteneva ad un'altra categoria di persone, quelle la cui unica vera passione è quella di soddisfare il famelico istinto di conoscere; poteva avere la conferma di questo atteggiamento perfino nelle cose meno evidenti.

Sovente si ritraeva come un riccio all'interno della sua carcassa, si barricava all'interno delle coperte chiudendo ogni pertugio dal quale potesse filtrare la luce cercando di vivere la pace, quella che si sente quando si è immersi nel freddo abbraccio delle acque del mare lasciandosi andare come feti in un utero

di madre. Non era facile estraniarsi dal contesto, bastava il sordo rumore di un campanello per squassare il limbo di tranquillità che tentava a fatica di ricavare all'interno della propria coscienza. Le sue ottenebrate sinapsi non gli consentivano tanto facilmente il distacco e le droghe non voleva conoscerle per paura di non poterne fare a meno. Improvvisamente una dirompente nota gli ricordò Kandinskij e il profumo spirituale dei colori, gli tornò alla mente quel quadro col fondo nero ed un enorme cerchio rosso in alto a destra, rappresentava lo squillo di una tromba, era il campanello che suonava, per uno strano processo inverso si figurò nella mente il quadro che aveva associato immediatamente al rumore appena udito e si stupì di come le cose apprese e fatte proprie giacciono nella memoria per poi ricomparire in momenti insoliti. Andò ad aprire alla porta e, con sorpresa si ricordò di aver dimenticato l'appuntamento con Fosca che era ferma sulla soglia attendendo di poter entrare e risolutamente porre fine al loro rapporto che l'aveva resa insensibile alla vita, si era preparata un discorso, ma l'emozione dell'incontro di quell'ultimo incontro la faceva tremare e non riuscì a pronunciare nient'altro che frasi confuse raggiungendo il solo scopo di rendersi patetica oltre che ridicola agli occhi di J. Questi, incurante delle sue rimostranze, cominciò a preparare un'atmosfera più calda accendendo i quattro lumini indiani e profumando di oppio la stanza per poi spogliarla delle vesti, e farla distendere sul letto accanto al suo corpo per calmarla. Il contatto fisico procurava ad entrambi un piacere rassicurante, paragonabile alla morfina, che **ottenebra la sensazione di dolore** rendendolo meno presente ai nostri recettori, **così Fosca ancora una volta cedette ai sensi e alle lusinghe** rendendo ancora **se stessa una volenterosa suddita**. J. Pensava intanto di assecondare quel che **la vita gli avesse presentato con la rilassatezza di un infante che precipita da un grattacielo poi, serenamente, e dopo aver spento la luce si voltò su un fianco e prese a riposare**. Al suo risveglio Fosca era andata altrove, lasciando un breve messaggio di commiato che da onesta borghese quale era, funzionava da atto riparatore di una assenza improvvisa e immotivata. J. si diresse verso il bagno e cominciò a frugare nei cassetti cercando il pennello per la rasatura, dove sarebbe arrivato con Fosca? Perché misurarsi con un sesso reputato debole? Alle volte si rendeva conto di non essere il timoniere della nave su cui era a bordo, il controllo sfuggiva e si trovava sperduto, pervaso dal desiderio di abbattere con un'ascia la sentina e di **spiondare nell'abisso dei flutti**. Pensava che molti anni lo separavano biologicamente dalla morte, ma che la morte alla fine non era che quell'orrendo senso di vuoto che lo privava della capacità di reagire.

Invidiava quelle coppie di innamorati che si tenevano mano nella mano per le strade della città, provava un senso di malinconia nell'osservare che i figli dei suoi compagni di scuola crescevano, mentre la sua esistenza era sterile. J. non

si era mai sentito un bambino, probabilmente era sempre stato un adulto, perché sentiva forte la continuità del suo essere una anima. In tutta la sua vita non c'era mai stato un momento di distacco, uno di quei momenti in cui si sente di essere molto cresciuti rispetto ad un passato recente. Tutto in lui scorreva in modo fluido, continuo, costante non producendo alcuna discontinuità apparente non si era mai negato nulla, né si era mai sottratto alla volontà di andare avanti, perché se c'era una cosa che sentiva prepotentemente dentro di sé era il bisogno di conoscere proprio come facevano i bambini ma allora bambino era, o non era mai stato? Esisteva forse una condizione intermedia dell'esistenza? Si poteva essere quasi - adulti o quasi - bambini? Distogliendosi per un istante da quel marasma inestricabile, ripensò alle candide mani di Fosca, mani ossute, mani dalla pelle sottile, quasi trasparente, mani curate, pulite ed aggraziate anche nei movimenti, quelle stesse mani che di lì a poco avrebbero sfiorato la sua giovane carne di uomo.

#### COMMENTO QUINTO

La musica scandiva spesso i ritmi della sua giornata ed anche nel silenzio sentiva nel cervello come l'eco di melodie già ascoltate e proprio allora udì un rintocco sulla porta di casa e, sbirciando dalla finestra, si accorse che Fosca era di ritorno insieme ad una busta che presumibilmente conteneva il loro pranzo nei singoli componenti Fosca era nuovamente raggiante di vita come pervasa da uno spirito che sembrava aleggiare candido nella sua casa, si mise a cuocere un buon brodo vegetale con patate lesse e carne bollita, voleva goderselo assieme all'uomo che amava e che amava nutrire. Ora che Fosca indossava quel grembiule, ora che tagliava i teneri sedani o sistemava nella terrina la carne, tutto appariva a J. sotto una luce diversa. Cominciò a ricordare a tratti la sua infanzia, la gioia che provava nell'osservare un dolce crescere nel forno e poi gli odori della cucina e tutto quel mondo che da tempo aveva sotterrato nel profondo della sua coscienza. La sua vita ora non gli sembrava vuota ma non riusciva a vedere una donna così fragile accanto a sé, forse gli rendeva l'esistenza più sopportabile, ma la considerava un peso, dolce peso, ma pur sempre un peso.

Fosca dal canto suo si sentiva amata da J. che fino a poco tempo prima sembrava volerla distruggere. Viveva dunque una vita falsa, credendo sinceri i suoi omaggi floreali, le sue carezze, il rinnovato ardore che le mostrava, ignara di cosa realmente rappresentasse per J.

Siamo sempre noi la causa delle nostre azioni? Forse il destino ci pone davanti a situazioni inimmaginabili che possono rivelarsi alla nostra vita come il palco in una scena dopo che il sipario è stato calato. Non possiamo esimerci dall'essere gli spettatori di una azione, comica o drammatica, come inchiodati

alle poltrone di velluto rosso un poco consunte dall'uso, saremmo uno dei tanti spettatori di un teatro ormai abituato ad accogliere chiunque, dunque indifferente alla natura degli uomini.

Era tornata bella Fosca nella sua illusione di una vita felice (non come quelle bestie che si portano al macello, che avvertono l'odore del sangue di chi prima di loro è stato ucciso, e disperatamente si agitano all'interno del recinto prima di essere macellate), J. intanto lentamente mutava in un altro uomo, quel tipo che aveva sempre detestato, ma che ora ambiva d'essere: l'uomo medio(cre). Quanto distanti possono essere le visioni del mondo dalle due sfere opposte dei sessi, spesso ci si accontenta di amare l'amore o l'idea che ci si è fatti di esso, poi si soffre inutilmente per non aver dato il giusto nome alle cose o alle persone... J. da sempre aveva creduto di poter fare a meno del prossimo, di dover sopravvivere come un animale negandosi la compagnia e l'appoggio, anche per brevissimi periodi, di un affetto, di fatto le persone che lo circondavano non riuscivano a scaldare il suo cuore, questo significava per J. essere solo. La solitudine è uno stato tutto interiore che prescinde dalla presenza del prossimo. La presenza di Fosca, il suo amore incosciente eppure così vivo lo trascinava e lo coinvolgeva suo malgrado. Le attenzioni a lui rivolte in ogni momento trascorso insieme, il profumo che accompagnava i momenti d'amore, la cucina così in disordine, il calendario che aveva appeso alla parete con un cuore disegnato sulla data del loro primo incontro lo stordivano un poco. Ma c'era di più, cominciava a sentire un desiderio di assestamento sia pur dinamico. Era stanco dell'indifferenza che regnava in lui, desiderava porre rimedio all'incuria della stanza in cui alloggiava la propria anima.

Vedeva più vivi i colori e più forti i suoni, voleva sospiri prolungati e carezze, ed era convinto che bisognava imparare a dare qualcosa di sé agli altri. L'amore e la dolcezza di Fosca gli avevano ridestato persino vaghi sentimenti religiosi.

L'amare senza condizioni e senza richieste l'aveva imparato solo al catechismo quando gli insegnavano la dottrina, nella vita non ne aveva avuto esperienza, e sentiva disagio nel constatarlo attraverso una persona così lontana dal suo ideale di intelligenza. Era felice di sentirsi vivo poiché amato, e constatava, suo malgrado, quanto la religiosità di Fosca lo rendesse ottimista. Tentava di spiegarsi perché non poteva vivere sempre in quello stato, perché nella sua vita si era dovuto difendere continuamente da incomprensibili sbalzi di umore attribuendoli a stati passeggeri piuttosto che all'assenza dell'amore di Dio.

Dio era per lui una specie di Grande Estraneo, c'era, ma era lontano e non gli era di conforto, mai. Era impegnato altrove con chi era più sfortunato, si chiedeva perché non riusciva a sentirlo nel cuore, mai un eco, mai una risposta alle sue goffe preghiere, forse non sapeva chiedere, forse gli costava chiedere e

così commetteva lo stesso errore di superbia dell'angelo ribelle precipitato dal Padre negli abissi...Com'era doloroso ricordare l'assenza prolungata del sentire. Provava sconcerto e confusione nel dover constatare che era proprio lui quella stessa persona che oggi appariva così diversa. Si chiedeva quanto sarebbe durato, quando sarebbe ripiombato con l'energia di un buco nero nel profondo vuoto, albergo di un'anima nero pece.

Gli pesava essere diverso, ma si chiedeva se era attraverso un'altra persona che avrebbe potuto essere migliore o se da solo doveva trovare la forza di rinnovarsi. Chi sono gli altri? Sono per noi motivo di vero conforto? Se lo sono, per quanto un altro essere può amarci con tutti i nostri difetti, per quanto immolare sull'altare della nostra felicità, la propria? E se fossero tutte menzogne, se l'altro vampiro si cibasse del nostro dolore per poter continuare a vivere, sarebbe quello comunque un conforto, un dolore che si lenisce con altro dolore, la saponificazione dei grassi... Chiuse gli occhi. Aveva freddo.

Si può scegliere di morire rimanendo vivi o di vivere morendo per qualcosa, si possono fare entrambe le cose in differenti momenti della vita, quando il nostro sentire si pone più su una sponda che su un'altra. Si può vivere nel terrore eppure si vive. Si vive a diversi livelli di consapevolezza eppure si vive sempre e forse, nostro malgrado...

#### COMMENTO SESTO EPIFANIA - EUTANASIA DI UN SENTIMENTO

In un mondo di zucchero il fiele è una prelibatezza. Fu così che J. cominciò a trovare ripetitive la felicità e l'insolita armonia che regnava, cominciò così a creare una serie di strappi sul suo bel vestito fino al giorno in cui tornando a casa Fosca trovò J. sdraiato sul letto a fissare una crepa del soffitto (cosa che era solito fare nei momenti di meditazione), non trovò la cosa particolarmente strana, piuttosto si avvicinò a lui per distogliere la sua attenzione con tenere affettuosità. Il suo volto era di cera, freddo fuori e dentro, con una strana luce negli occhi senza alcuna volontà di espressione. La calma, un urlo nelle viscere che non ha echi. Fosca non lo aveva mai visto così, ora aveva paura, intuiva, era terrorizzata, chiedeva spiegazioni, spiegazioni che non arrivarono mai. Le parole non esprimono quanto i gesti, l'indifferenza lo colse e colse lei inaspettatamente. La loro vita insieme era d'un tratto nient'altro che ricordi. Improvvisamente. Perché quell'uomo che credeva il migliore gli appariva improvvisamente così arido? Non poteva essere solo perché l'aveva lasciata, probabilmente l'aveva sempre visto sotto una luce diversa, e solo adesso gli appariva per quello che era! Andò via in silenzio.

Difficile raccontare l'amarezza. Quel che è certo è che ha i suoi sintomi. Un certo malcontento nell'affrontare la vita, una ripugnanza verso la menzogna dei sogni. Non poter spalancare le braccia, ma solo aprirle un poco. Vedere gli

altri gioire e sentirsi inermi. La malattia di non riuscire avendo lucida la coscienza della propria impotenza.

Era così che ci si poteva sentire al termine di una speranza, ma la volontà di ricominciare a sentirsi di nuovo forte di vivere le lasciava intravedere uno spiraglio, doveva porre fine a quel turbine di pensieri che così come le zanzare di notte che disturbano il sonno, non gli consentivano di mettere nel giusto ordine i pensieri.

#### COMMENTO SETTIMO IL CALCOLO DI UNA RISOLUZIONE

Invece si destò J. come da un sogno, era inquieto, si chiedeva perché si sentiva così stanco, si muoveva nervosamente dentro casa, aveva molta energia creativa, ma poca nel fisico. Si sentiva condotto all'oblio di se stesso. Gli mancava Fosca, ora sentiva di amarla, ora che le era lontana, forse la lontananza accresce gli amori veri o forse, più semplicemente, sentiva della nostalgia. In cuor suo sapeva bene che non l'avrebbe lasciata senza esserne più che convinto, sapeva anche che non sarebbe tornato indietro...

Forse per la prima volta nella sua vita desiderava che quella donna che era stata sua diventasse oggi una amica vera, qualcuno che ti conosce bene e che può esserti di conforto, ma sapeva di averla ferita nel profondo e che probabilmente le amicizie si basano su altri presupposti.

Tempo dopo si ripresentò senza preavviso da Fosca sorprendendola e lasciandola senza parole, in cuor suo ella lo detestava, ma una forza superiore, l'amore, le impediva di far prevalere l'orgoglio e la ragione rimandandolo lì da dovunque fosse arrivato. Si fermò ad ascoltarlo.

Dapprima confuso poi sempre più lucidamente J. riusciva a dire quello che prima era rimasto inespresso. Una fiumana di parole, pensieri, emozioni trasparivano da ogni dove parlavano i suoi occhi, l'odore acre della sua pelle tesa, le mani, attraverso mille piccoli gesti a lei sin troppo familiari. Si chiedeva "Conosco davvero J.? È davvero lui che ho amato così disperatamente fino a questo stesso momento che già mi sembra passato?" Odiava l'amore perché la costringeva al bisogno e non la liberava da quell'assurdo nodo dell'anima che ci tiene legati a qualcun altro anche quando quel qualcun altro è un cancro che ci divora e ci uccide neanche troppo lentamente...

Lo ascoltò a lungo, ogni tanto sospirava e si chiedeva perché tante spiegazioni inutili.

Quando tornò a casa J. accese la radio e si sdraiò sul letto, ricordò la rabbia violenta del padre e i mutismi della madre sempre in collera con lui, non si interrogavano mai sulle ferite dell'anima di J. e forse tutto quel cinismo gli derivava dallo scudo di protezione che aveva dovuto indossare per non accettare di avere nemici fra le mura domestiche e tanto era il suo dolore che pre-

ferì per lungo tempo ritenersi l'unico responsabile dei loro comportamenti. Se qualcuno ti incolpa, e poi qualcun altro, prima o poi finirai per credere di aver davvero combinato qualcosa. Nel momento in cui si rese autonomo la qualità della sua vita migliorò come dalla notte al giorno. La distruzione della psiche era però ormai avvenuta e la difficoltà a relazionarsi col mondo degli affetti era ormai un dato imprescindibile della sua personalità. Ricordava il silenzio quando avrebbe meritato una pacca sulla spalla (e i silenzi alle volte sono più eloquenti di qualsiasi discorso), ricordava i rimproveri quando non "eseguiva gli ordini", ricordava le umiliazioni di doversi sentire un ospite nella propria casa.

Piangeva. Si sentiva un cucciolo d'uomo alla deriva, senza speranza di vita ma nemmeno di morte. Sapeva che sarebbe sopravvissuto ma quello che temeva era questo limbo di indifferenza che ricominciava a crescere dentro di lui e che non riusciva a tenere a bada. Di Fosca ammirava la dignità con la quale si era allontanata, in punta di piedi, lo stesso avergli prestato ascolto, nonostante tutto, gli era di grande conforto. Ma ciò che lo faceva impazzire di gioia era che aveva conosciuto quella donna e l'aveva distrutta e lei nonostante tutto si era alzata sulle sue gambe ancora ed era riuscita ad amarlo con tutti i suoi difetti. In amore non esiste l'altruismo e sebbene si sentisse attratto da quella donna allo stesso tempo credeva di aver agito correttamente. Si sentiva orrendo nei suoi confronti, ma non riusciva ad evitare che il male prendesse il sopravvento si sentiva egli stesso ingannato dagli inganni!

Non sempre ciò che sembra quieto è immoto. A volte un turbinio di energie ci sconvolgono nel nostro interno senza apparire a chi ci osserva. Fosca non credeva di poter lottare contro il male, lasciava che si placasse. J. non si accorse mai di continuare ad essere amato sia pure con orrore, non quel sentimento che prova il prigioniero in isolamento per il suo carceriere, né quella rabbia che sconvolge gli amanti respinti, ma qualcosa di intermedio. Una specie di profonda schizofrenia per lo stesso essere nello stesso essere. Amare e odiare la stessa persona a distanza di pochi minuti, prima amarla, poi odiarla ed ancora amarla ed odiarla...era mai possibile abitare due corpi? Essere due vite? Partorire due coscienze una opposta all'altra? E come non soccombere ad un mare di emozioni che spingono come onde sulle rocce? Come proseguire, e che epilogo dare alla propria vita?

Intanto J. aveva bisogno di calma e come in musica ripartiva daccapo con un contrappunto sempre più ricco di note, ma girava attorno sempre alla stessa melodia di partenza. Si sentiva stanco di avere una cattiva percezione di se stesso e gli ripugnava sempre di più quella masturbatoria tendenza a parlare di sé come della sola cosa realmente importante e realmente unica. Cominciava

ad accorgersi di essere tra gli esseri come uno smeraldo tra gli smeraldi. Cominciava a relativizzare qualsiasi concetto di unicità, lui era, ma non era allo stesso tempo, lui sentiva, lui era parte di un universo complesso che attraverso tanti elementi si arricchisce, ma senza del quale specifico elemento era possibile rimanere uguali a quel mare cui una goccia sottratta rende comunque la sua essenza. E allora che senso dare ai suoi problemi in un equilibrio tanto generale?

Fosca al suo interno appariva cambiata. Tutto un mondo di sogni l'aveva abbandonata, ma peggio ancora l'aveva abbandonata la speranza del futuro, di potersi sviluppare come avrebbe voluto. Aveva intorno al suo corpo una invisibile corazza protettiva inscalfibile. Si dice che la vera forza si misuri alla lunga, che in una corsa chi vince è chi mantiene il passo fino alla fine e non chi si affretta da subito per stancarsi presto. Fosca aveva imparato a non farsi uccidere dall'inganno, aveva capito che lei sola poteva sopravvivere a se stessa e che nessun J. l'avrebbe aiutata a sopravvivere se sola non avesse accettato di vivere.

Reagi bene all'impatto col redivivo J., andò avanti come aveva suo malgrado sempre fatto. Lavorò, cucinò, mangiò, andò a coricarsi senza l'illusione di poter ricostruire un rapporto con J. la turbava solo questa sensazione di quiete mista all'abbandono di uno scopo, ma era un lamento che udiva appena, la trasformazione era ormai avvenuta: il bozzolo era diventato farfalla. La rinascita era una sorpresa, il ritorno ad una certa quiete che sembrava lontana anni, la scoperta di armonie sotterranee, la ricomparsa dei sogni quieti ed il rinnovo delle cellule di un cervello un po' addormentato. Era serena.

La vita di J. ancora una volta sembrava scorrere lentamente nelle sue vene. Il raffreddamento di certi momenti topici gli ingenerava quel certo mal di stomaco, non assimilabile proprio ad un morbo quanto piuttosto al manifestarsi della psiche con i segnali che sono propri del corpo.

Quanto tempo era passato da quando Fosca aveva lasciato le pareti del suo cuore e quanto avrebbe atteso invano una donna altrettanto tiepida e sensuale, era inutile ricordare, i ricordi hanno qualcosa di dolce che si distacca dalla realtà quanto il sole dalla luna.

La quiete immobile stava riaddormentando anche il suo spirito chissà fino a quando, ma tanto, ancora una volta, era inutile chiederselo.



## SOMMARIO

COMMISSIONE RACCONTI		pag. 4
Matilde Baroni	<i>Poi passa? Sì poi passa</i>	pag. 7
Cettina Calabrò	<i>Dos gardenias</i>	pag. 19
Maria Cristina D'Amato	<i>Ritratto di donna</i>	pag. 25
Marc de' Pasquali	<i>Schiave d'amore</i>	pag. 31
Maria Letizia Giontella	<i>La donna viola</i>	pag. 37
Monica Grelli	<i>Teorema</i>	pag. 55
Rina Gatti	<i>Checco</i>	pag. 63
Silvana Maja	<i>Barca Arenata</i>	pag. 71
Maria Stella Picaro	<i>Memorie di famiglia</i>	pag. 83
Gloria Reali	<i>Il seme</i>	pag. 91
Tiziana Soressi	<i>Fortunata, ata</i>	pag. 97
Flavia Marcacci	<i>Con tanto mare dentro e tanto poco donna</i>	pag. 109
Valentina Piscitelli	<i>Un vecchio giovane</i>	pag. 113
Daniela Testa	<i>Notturmo, acquaforte</i>	pag. 121
COMMISSIONE POESIE		pag. 134
Antonella Bacaro		pag. 140
Gabriella Bianchi		pag. 141
Erica Boccola		pag. 142
Cristina Brunelli		pag. 144
Gabriella Corona		pag. 145
Marinella Elia		pag. 147
Benedetta Galli		pag. 148
Francesca Lotti		pag. 149
Cristina Mantis		pag. 150
Sherry Wilson Marioni		pag. 151
Barbara Pumhösel		pag. 152
Gloria Reali		pag. 153
Tiziana Soressi		pag. 154

Edito da Comitato Internazionale 8 Marzo  
Via della Viola, 1 - 06100 Perugia  
Tel 0755733456 Tel e Fax 07542316  
e-mail [donnemondo@iol.it](mailto:donnemondo@iol.it)

Progetto grafico Tiziana Boirivant

Illustrazione Logo "Marcia mondiale delle donne"

Stampa Graphic Masters, Perugia

Patrocino Centro per le Pari Opportunità, Regione dell'Umbria

Contributo Regione dell'Umbria, Provincia di Perugia, Comune di Perugia

*Da anni mi capita, leggendo scritti di donne, di consigliare a molte di provarsi nella diaristica, ma per davvero, perché di molte non si perda la memoria; a mio parere tale esercizio servirebbe anche a costruire una koinè letteraria femminile, una lingua comune, dalla quale si assumerebbe il materiale per scrivere poesia, arte. Non sono stata molto ascoltata, perché per diaristica si intende raccontare disgrazie a non finire e vite fuori da ogni contesto.*

*Col tempo comunque si vede che la koinè si viene formando, che dalle disgrazie della vita ci si può anche allontanare appunto scrivendone con governo delle parole e dei sentimenti. Insomma se non vi fosse la scuola che trasmette modi consolidati di scrivere (una sorta di segretariato galante, come quelli che servivano per scrivere lettere d'amore di chi non sapeva come fare) ci sarebbe più scrittura femminile. E meno compiti scolasticamente pregevoli: Bene fanno quelle che tengono corsi di esercizio scrittorio, scrivere è un'attività artigianale che va appresa e governata. Niente di più falso che l'immediatezza, il buttare il cuore e le budella sulle pagine. (...)*

Lidia Menapace

## **Le autrici**

### **Racconti**

Matilde Baroni  
Cettina Calabrò  
Maria Cristina D'Amato  
Marc de' Pasquali  
Maria Letizia Giontella  
Monica Grelli  
Rina Gatti  
Silvana Maja  
Maria Stella Picaro

Gloria Reali  
Tiziana Soressi  
Flavia Marcacci  
Valentina Piscitelli  
Daniela Testa

### **Poesie**

Antonella Bacaro  
Gabriella Bianchi  
Erica Boccola

Cristina Brunelli  
Gabriella Corona  
Marinella Elia  
Benedetta Galli  
Francesca Lotti  
Cristina Mantis  
Sherry Wilson Marioni  
Barbara Pumhösel  
Gloria Reali  
Tiziana Soressi